



Chi è

Una vita in diplomazia



In carriera diplomatica per 44 anni, è stato, tra l'altro, ambasciatore alla Nato a Bruxelles, e Rappresentante Permanente d'Italia alle Nazioni Unite (1993-1999). Fulci ha servito l'Italia in importanti capitali mondiali come Tokyo, Parigi, Mosca, Londra.

quistare, per il sistema-Italia, un peso significativo quando a operare sono persone qualificate, capaci, ben selezionate».

Risorse adeguate e personale all'altezza: sono tematiche che appassionano uno dei «grandi vecchi» della nostra diplomazia. Molto meno interessato Fulci si mostra sulla presunta «battaglia» che opporrebbe il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, e il segretario generale della Farnesina, Giampaolo Massolo: «In diplomazia ho passato gran parte della mia vita - annota Fulci - e posso dirle che tra ministro e segretario generale c'è sempre stata una dicotomia fisiologica. Conosco da tempo Giulio Terzi, l'ho avuto con me a Ottawa, Londra, e a Bruxelles in ambito Nato. Ho avuto modo di apprezzare il suo equilibrio, la competenza e anche la passione che hanno sempre caratterizzato la sua azione: doti che hanno permesso all'Italia di fare bella figura, soprattutto in campo multilaterale. Capacità che ho ritrovato anche nell'ambasciatore Massolo. Mi lasci dire che questo conflitto mi sembra davvero una esagerazione, che varrebbe la pena definire grottesca, se non fosse per una preoccupazione che non voglio tacere: che dietro queste forzature giornalistiche si celi l'aspirazione di qualcuno ad annettersi parte delle competenze della Farnesina...».

Per nulla grottesca, invece, è la vicenda, svelata da *l'Unità*, che riguarda il «console fascio-rock», al secolo Mario Vattani. «Conosco Mario Vattani fin da bambino - dice l'ambasciatore Fulci - è sempre stato un bravo funzionario, è un vero peccato che abbia avuto questa scivolata, ma è giusto che chi ha sbagliato ne paghi le conseguenze, anche perché sia di buon esempio per tutti».



La Minerva alla Sapienza di Roma

L'INTERVENTO Carlo Sini

UN'UNIVERSITÀ NON SOLO PER RICCHI RIPARTE DAL MERITO

Si ricomincia a parlare di università ed è buon segno. Tutti sanno che c'è molto da fare in proposito e che farlo non è problema da poco. Scontiamo un accumulo di eredità negative e di errori e per risalire la corrente bisogna affrontare ostacoli di ogni genere, a cominciare dalle situazioni di privilegio e dagli interessi personali illegittimi, o non produttivi, che oppongono la più tenace resistenza al cambiamento.

Ma se cambiamento deve esserci (e su questo tutti a parole si dicono d'accordo: evidentemente nessuno è felice all'università), mi pare che almeno tre premesse vadano poste alla base di ogni immaginabile intervento.

La prima è un effettivo ritorno al criterio del merito. Da troppo tempo chi lavora nell'università sa che il merito, nelle carriere della docenza e dell'amministrazione, è una componente molto relativa e addirittura marginale, per non dire di quando è assente del tutto. Accanto ai meritevoli, che pure ci sono, le nostre università si sono riempite di personaggi incredibili, di docenti e dirigenti inadatti e incapaci. Per esempio

insegnanti inabili a trasmettere un sapere degno di questo nome; personaggi che stabiliscono un tacito patto di reciproca tolleranza con gli studenti meno motivati e meno preparati. Esami e tesi di laurea scadono a livelli inimmaginabili. Si racconta di laureati in Lettere che non sanno scrivere e di altri la cui cultura generale sarebbe inaccettabile anche ai livelli più bassi della scuola secondaria. Lo si sente ripetere e purtroppo è vero. Ma ridare al merito un posto di rilievo non si può fare solo con espedienti formali sulle modalità di concorso. Chi giudica sono in buona parte quei professori che hanno riempito le università di incapaci, trasformando le grandi opportunità di sviluppo offerte dall'università di massa in occasioni favorevoli alle proprie «creature» e ai propri interessi. Va da sé che il mediocre promuove altri e più gravi mediocri, senza più scrupoli né dignità, e la china verso il basso non ha fine. A questa vera tragedia dell'università italiana bisognerà provvedere rendendo di fatto improduttiva, per i suoi membri, una politica che non dia spazio al merito. Limitazione drastica delle risorse, chiusura o

concentrazione delle troppe sedi universitarie (fenomeno molto italiano) e infine la suggerita eliminazione del valore legale del titolo di studio: sono alcune vie, tra altre, sui cui sarà utile riflettere.

Ma qui cade la seconda premessa, cioè l'attuazione di un effettivo, efficace e debitamente esteso diritto allo studio per i più meritevoli, molto spesso penalizzati dalle condizioni familiari e dalla collocazione geografica. Il problema non è solo morale e sociale, ma tocca direttamente le risorse umane, cioè le vocazioni, le attitudini e le volontà di formazione e di affermazione, che non sono egualmente distribuite tra i giovani e che non si trovano solo dalla parte dei più economicamente fortunati. È interesse di tutti salvaguardare quanti più talenti nascono tra noi: saranno loro a farci ricchi, rispettati nel mondo e felici di appartenere a una storia culturale che ha radici antiche e gloriose. Perciò le due cose vanno assolutamente affrontate e risolte insieme: spazio al merito e diritto allo studio, che del merito è la radice.

La terza premessa è un ripensamento generale dell'istruzione in Italia. Restaurare l'università lasciando irrisolti i problemi della scuola secondaria (molti dicono la più bisognosa di interventi) rischia di essere poco realistico. Se la gran massa degli studenti che entra nelle università è impreparata ad affrontare studi superiori e specialistici, non potremo evitare il collasso che da tempo sperimentiamo. Ma un ripensamento generale deve avere il coraggio di guardare alla tradizione storica e culturale dell'Italia e dell'Europa, senza farsi fuorviare dalla imitazione di modelli di insegnamento, di valutazione e di formazione raccattati da paesi nei quali quei modelli hanno tra l'altro già manifestato la loro insufficienza. Dobbiamo, credo, guardare con saggezza al mondo, anzitutto all'Europa, e poi, istruiti da questo sguardo, riscoprire la nostra vocazione culturale profonda e ciò che essa oggi può ancora in particolare offrire. Solo così potremo attirare anche i giovani di altri Paesi, così rari nei nostri atenei; atenei che quasi mai sono presenti ai vertici delle classifiche internazionali.